

Intervista al curatore di Jaca Book

Così Solzhenitsyn rompe con Shalamov

Rapetti, esperto di cultura russa, ricorda come si consumò la frattura tra i due scrittori. Erano due fratelli, poi l'autore di «Arcipelago Gulag» diede all'altro del comunista...

MARTINO CERVO

■ ■ ■ E Solzhenitsyn disse: «Shalamov? È rimasto quel che è sempre stato: un comunista». Sergio Rapetti i grandi dissidenti li ha conosciuti praticamente tutti, di alcuni è stato amico e confidente, e testimone diretto anche di dolorose spaccature, tali da mettere a repentaglio antiche amicizie consolidate dall'ideale. Abbastanza russo (madre e nonna furono cacciate dall'Urss nel '38, il nonno venne fucilato dalla NKVD) da entrare in rapporti con grandissimi del calibro di Sacharov, Solzhenitsyn, Sinjavskij, e sufficientemente italiano ed europeo da conservare uno spirito non partigiano nelle lotte interne, in molte occasioni è (anche) grazie a lui che le loro opere sono giunte al nostro pubblico. Traduttore dei 145 racconti di Kolyma, esperto di letteratura e cultura russa, consulente di grandi case editoriali, Rapetti concede a Libero un'intervista (genere di cui è parco), preludio all'incontro organizzato da Jaca Book oggi pomeriggio (ore 17) presso lo stand allestito alla Book Fair di Novegno (Milano), dal titolo «Dal samizdat all'underground, la nuove frontiere della letteratura russa».

Come è nato l'interesse per la letteratura russa?

«Le mie origini mi hanno facilitato un approccio non accademico ai testi e la possibilità di un rapporto diretto con gli autori. Mia madre è nata a Kislovodsk, la stessa cittadina che diede i natali a Solzhenitsyn. E io sono cresciuto a pane e letteratura russa: appena ho potuto ho fatto del mondo russo il mio lavoro, collaborando inizialmente con Jaca Book (di cui oggi è consulente e curatore, ndr), poi con Mondadori, Garzanti, Vallecchi e altre case editrici. Fino a quando, a partire dal 1977 e per 12 anni non mi è stato più concesso il visto per andare in Urss, ho sempre potuto conoscere e frequentare gli autori contemporanei. Dopo, li ho raggiunti nei luoghi in cui venivano uno dopo l'altro esiliati...».

Lei ha avuto modo di conoscere opere e autori come pochi altri italiani: chi ricorda con più forza per il valore letterario e chi per impatto personale?

«Di quelli che ho potuto conoscere solo

attraverso i loro libri Andrej Platonov è stato secondo me il più grande prosatore dell'epoca sovietica. Scomparso nel '51, nessuno come lui ha testimoniato con le sue opere pubblicate solo all'estero la tragica devastazione dell'utopia realizzata. Inizialmente protetto da Gorkij, promettente e originale scrittore, bastò a segnare la rovina un appunto che Stalin, dopo aver letto un suo racconto, annotò nel 1931 a margine un commento insultante. Cercò di riscattarsi come corrispondente di guerra (e al fronte divenne fraterno amico di Vasilij Grossman). Morì contagiato dalla tubercolosi che il figlio gli trasmise, dopo averla contratta in un gulag. Tra quelli che ho avuto la fortuna di conoscere, il rapporto più intenso si è creato con Andrej Sinjavskij, che riuscì a conservare con lui anche dopo il dissidio maturato tra lui e Solzhenitsyn».

Quale fu l'origine di questo dissidio?

«Sinjavskij e chi gli era vicino vedevano una involuzione sciovinistica della tradizione russa, e individuavano in Solzhenitsyn il maggior interprete di questo rischio. L'autore di Arcipelago Gulag, dal canto suo, ci mise un carattere intransigente che lo portava spesso a modalità molto brusche. Si sentiva investito di una missione, e misurava tutto (incontri, tempi, ritmi di vita) in base alla funzionalità a questa missione. Ricordo una colazione di lavoro che aveva stimato dovesse durare 25 minuti: finiti questi, si alzò e si congedò, lasciandomi con i suoi familiari. Quando superava queste barriere, in realtà, era un uomo gioviale, non formale, molto sincero. Cercò di riscattarsi come corrispondente di guerra (e al fronte divenne fraterno amico di Vasilij Grossman). Con Shalamov, cui aveva proposto di scrivere assieme «Arcipelago Gulag» e che descrisse come fratello, ebbe una rottura completa, tanto da non aver mai voluto autorizzare la pubblicazione delle proprie lettere a Shalamov. Arrivò a dire, dopo la terribile abiura pubblica che Shalamov fu costretto a fare dei «Racconti della Kolyma»: «...così abbiamo tutti capito che Shalamov era morto», mentre l'altro aveva accusato Solzhenitsyn di essere troppo preoccupato di vedere pubblica-

ta la propria opera, scendendo a eccessivi compromessi».

E chi aveva ragione?

«Questi scontri non possono avere l'ultima parola sulle vite e la testimonianza di questi grandi. Shalamov era, nei suoi racconti migliori, uno straordinario scrittore. Fare paragoni con Solzhenitsyn, col suo impatto sociale, politico, storico, non ha molto senso. Così come un'insistenza su episodi di scontro contribuisce a depistare una riflessione seria sulla loro opera».

Che difficoltà trova un traduttore nel rendere in italiano questi autori?

«Al di là delle differenze dei singoli, c'è un tratto comune: occorre riportare nella maniera più efficace possibile un mondo, quello russo, che per il lettore italiano è, molto spesso, l'altra faccia della luna. Una realtà conosciuta proprio tramite alcuni luoghi comuni perlopiù trasmessi proprio dalla letteratura. Inoltre molti grandi autori russi si servono di una lingua che è costruita dalla mescolanza di termini ed espressioni parlate (il cosiddetto «skaz») e di un lessico alto, letterario. Questo amalgama è una sfida per il traduttore anche se prende declinazioni diverse: da quella più icastica di un Shalamov a quella più complessa di un Solzhenitsyn. Quest'ultimo, che si era letto dalla A alla Z il gigantesco vocabolario Dal', fu anche un instancabile creatore di parole: coniava termini a lui necessari, agevolato dal fatto che la lingua russa è di inarrivabile ricchezza e duttilità».

Oltre alla non concessione del visto, che tipo di difficoltà ha incontrato nel suo lavoro? Pressioni, censure, «suggerimenti» politici?

«Su questo tema riscontro una marcata sottovalutazione del problema generale dei condizionamenti sulle case editrici, e una sopravvalutazione del caso specifico degli autori russi. Quando un editor dice: i russi vanno poco dal suo punto di vista, commerciale, può aver ragione. Cavalcano l'onda, più che applicare una linea. Ma questo non mi ha impedito di pubblicare con tutte le case editrici con cui ho lavorato. Questo non vuol dire che non ci siano stati condizionamenti politici. Il caso più avventuroso capita-

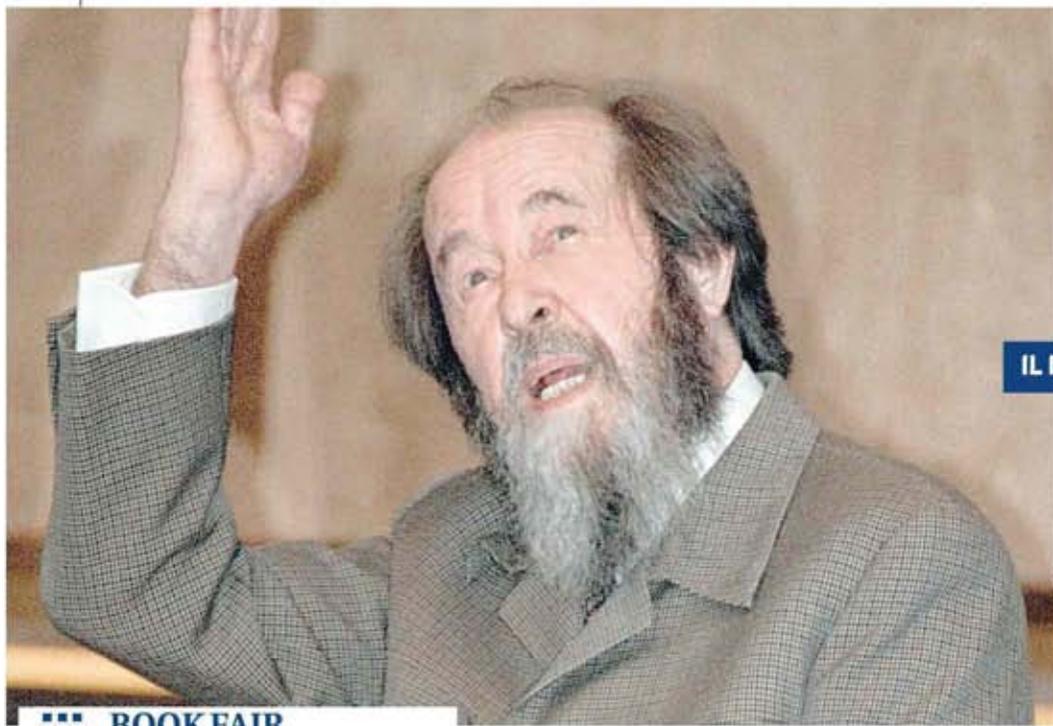
tomì riguarda Aksjonov, dal quale Mondadori aveva acquisito i diritti mondiali per il romanzo "L'ustione". Ricevetti a Milano la visita di un'amica dell'autore che mi spiegava come fosse desiderio dell'autore che Mondadori bloccasse la pubblicazione del romanzo. Grazie a un accorgimento concordato in precedenza (una parola convenuta) sapevamo per certo che non era vero: si trattava di una manovra del KGB. Poi Aksjonov venne espulso. Comunque, in Italia non ho mai dovuto subire vere censure, anche quando la corrente principale dell'editoria era decisamente a sinistra. Certo, abbiamo sperimentato alcune tare ideologiche spiacevoli: Sacharov divenne invisibile a molti per le sue critiche

alla politica internazionale dell'URSS e alla violazione dei diritti umani nel Paese. Quando arrivò in Italia il suo libro "Il mio paese e il mondo", i tipografi della Bompiani minacciarono addirittura uno sciopero di protesta. Ma poi il libro è uscito».

E adesso, che progetti sta curando? Che fase vive la letteratura contemporanea russa?

«Contesto vivamente chi, magari dimentico del comunismo, oggi batte la grancassa denunciando i disastri del post-comunismo. Con tutti i problemi che ha e che mantiene, e con i rischi di una più accentuata stretta autoritaria, la Russia di oggi non può essere paragonata all'URSS in termini di libertà civili. Sta

uscendo materiale d'archivio, si stanno pubblicando fondamentali raccolte storiche, sono tornati in Russia liberamente tutti gli Autori espulsi dal 1917-1922 in poi e pubblicati solo nell'emigrazione. Si pubblicano libri con le storie dei dissidenti, dei prigionieri dei gulag, dei processi. E la letteratura è in una buona fase, come testimoniano anche i progetti che stiamo portando avanti con Jaca Book. Tra il 2013 e il 2014 pubblicheremo tre Solzhenitsyn: due libri di opere di narrativa inedite in Italia e una raccolta di saggi. E presenteremo al pubblico italiano due importanti scrittori viventi assai reputati in patria: Vladimir Makanin col suo romanzo "Underground" e Volos, più giovane, con un altro grande romanzo intitolato "Churramabad"».



IL NOBEL E IL TRADUTTORE

A sinistra, il premio Nobel Aleksandr Solzhenitsyn (Ansa). In alto, Sergio Rapetti, che ha curato - tra le altre - la prima edizione italiana di «Ama la rivoluzione!» (Jaca Book 2012)

BOOK FAIR

EVENTI JACA BOOK

In occasione della Milano Book Fair a Novegro (Mi), oggi e domani Jaca Book organizza presso il suo stand una serie di appuntamenti con autori. Interverranno lo storico dell'arte Roberto Cassanelli, il poeta Tomaso Kemeny, lo scrittore Giuseppe Ciulla e il regista Alessandro Bontempi.

INCONTRO CON RAPETTI

Oggi pomeriggio alle 17 si terrà l'incontro con il traduttore Sergio Rapetti, che parlerà del tema «Dal samizdat all'underground, le nuove frontiere della letteratura russa». Di origini russe per parte materna, Rapetti ha conosciuto i più grandi dissidenti russi, da Sacharov a Solzhenitsyn.

